

Per ripensare la missione: il paradigma del dono di mons. Roberto Repole

di don Antonio Nora, SSC

Torino, 20 ottobre 2024, Giornata Missionaria Mondiale

Fonti bibliografiche:

R. REPOLE, *La Chiesa e il "suo" dono*, BTCon 197, Queriniana, Brescia 2019.

L. PARENTE, recensione a *La Chiesa e il "suo" dono* di R. Repole, *Asprenas* 67 (2020) 521-524.

G. CRIVELLER, recensione a *La Chiesa e il "suo" dono* di R. Repole, *Teologia* 45 (2020) 508-510.

G. FERRETTI, recensione a *La Chiesa e il "suo" dono* di R. Repole, *La Voce e il Tempo*, 23 febbraio 2020, 15.

Posto che la Chiesa è missionaria per sua natura, come l'ha considerata il Concilio Vaticano II (AG 2) e il magistero postconciliare¹, l'Arcivescovo Repole nel suo volume *La Chiesa e il "suo" dono* prova a ricercare un "paradigma" all'insegna del quale ripensare la missione nel contesto odierno occidentale. E lo individua nella categoria del "dono", quale dimensione interpretativa fondamentale della Chiesa stessa. Il dono dunque, a cui mons. Repole, designato cardinale, aveva già dedicato un volumetto nel 2013². "Dono" qualificato dall'aggettivo possessivo *suo*, in corsivo. Si comprende presto quale sottolineatura intenda l'autore con *suo*. Il dono è innanzitutto di Dio e appartiene alla Chiesa in quanto ricevuto dalla Trinità, essa stessa una comunità di persone che vive di dono reciproco. Il termine "dono" è carico di impegnativi significati teologici e filosofici, prestandosi ad una svolta nella comprensione in sé della Chiesa, cioè della *sua* missione. Essa è un dono tanto per chi è chiamato a realizzarla quanto per chi ne è destinatario (Criveller, p. 508).

Dispiegata in due parti principali — i rispettivi titoli ne sono un efficace sunto: *Chiesa missionaria per natura. Alla ricerca di un nuovo paradigma* e *Il dono della missione, la missione come dono* —, la riflessione procede attraverso un *iter* analitico del binomio "missione/dono", riconoscendone il ruolo originario e fondamentale per la realtà della Chiesa, la cui esistenza si svolge necessariamente nella storia, immersa, quindi, nella cultura del tempo presente (p. 11).

(Prima parte) Chiesa missionaria per natura. Alla ricerca di un nuovo paradigma

La missione — come anche la stessa riflessione teologica sulla missione — è determinata dalle diverse circostanze storico-culturali in cui avviene (p. 40 e 394). Di fronte all'evidenza di un contesto tratteggiato dalla secolarizzazione (che non significa senza

¹ Sulla missione come aspetto connaturale all'esserci della Chiesa vedi per esempio EN 14: «La Chiesa esiste per evangelizzare»; RMI citato in EG 15: «l'attività missionaria "rappresenta, ancor oggi, la massima sfida per la Chiesa" [RMI 40] e "la causa missionaria deve essere la prima" [RMI 86]»; lo stesso EG 15: l'"uscita missionaria" è il «paradigma di ogni opera della Chiesa».

² R. REPOLE, *Dono*, Gemme, Rosenberg & Sellier, Torino 2013.

“spiritualità”³), dalla globalizzazione, dal pluralismo religioso (che significa molteplici modi di essere credenti e religiosi, p. 67) e da forti tratti individualistici, si rende necessaria, per la missione evangelizzatrice, l'attenzione da un lato

- a non cadere negli estremi di uno stile di violenza, imposizione, prevaricazione nel trasmettere la fede, che in passato c'è stato (cfr cap. 3)
- e dall'altro di un dialogo sfornito del riferimento alla verità e di qualunque passione per essa (p. 12, 77s, 99), in altre parole un dialogo incapace di esprimere un dato fondamentale della fede cristiana, qual è la professione di Gesù come unico Salvatore e la sua signoria universale (p. 153 e 394).

Tale consapevolezza conduce ad affermare il paradigma del *dono* quale prospettiva orientativa per la prassi di una Chiesa che voglia continuare a trasmettere il Vangelo nell'orizzonte culturale odierno⁴, perché il dono si realizza solo nella *libertà* , nella *gratuità* e nel *disinteresse* (p. 7 e 285).

Mons. Repole fornisce al discorso preziosi supporti di carattere storico-sociale, filosofico e antropologico, prima di concentrarsi sull'aspetto teologico. Dopo una varia e attenta disamina delle sfumature relative al concetto di "dono", ne emerge sì l'aspetto di assoluta gratuità e disinteresse — ove questo non fosse presente, si entrerebbe in una logica economica — ma anche, più specificamente, quello della *reciprocità* , intesa come rapporto/legame di *ospitalità* che prende vita tra il donatore e il donatario.

Ma procediamo con ordine. Mons. Repole respinge la posizione radicale di Derrida, ovvero che il dono sia impossibile in quanto implicante una gratuità pura (la quale però non conosce soggetti⁵). D'accordo con Marion, l'autore sostiene che considerare il dono impossibile significherebbe arrendersi all'idea che l'unica logica della realtà sia quella economica, la logica della ragione sufficiente e della metafisica (p. 120s). L'esperienza della paternità mostra invece che il dono c'è anche quando non sia possibile la restituzione: il figlio non può restituire al padre ciò che ha ricevuto (la vita) ma può donarlo, a sua volta, ad altri (p. 125s). La ridondanza consente la possibilità stessa di una storia (p. 128). Entra in gioco, a questo punto, un altro concetto chiave nella ricerca del card. Repole, quello di *ridondanza* . Il principio di fondo risulta questo: «l'uomo [...] riceve

³ In una società *funzionalmente differenziata* la religione non si può più pensare come l'orizzonte di senso di tutto, ma come un ambito specifico della società, che svolge una sua specifica funzione avente a che fare con la fede/salvezza (p. 48-50). La secolarizzazione, fa notare Charles Taylor, è data dal fatto che la credenza è un'opzione e l'incredulità è divenuta per molti la principale opzione automatica (p. 58).

⁴ Il card. Repole in continuità con il missiologo Bosch affronta il tema dei paradigmi della missione e distingue: il paradigma della Chiesa antica, il paradigma della missione realizzata, il paradigma della missione *ad gentes* , il paradigma del Vaticano II, la necessità di imboccare un nuovo sentiero (in cui s'inserisce la sua proposta, cioè il paradigma del *dono*): p. 80-100.

⁵ Chi è capace di gratuità pura?

il dono come tale solo accogliendo l'atto di donare, cioè ancora donando a sua volta. Ricevere il dono e donarlo si confondono in una sola ed identica operazione, la ridondanza⁶» (Jean-Luc Marion citato a p. 128). Nella sua accezione teologica, questo principio chiama in causa la Rivelazione e il Vangelo quale *dono di Dio* all'umanità. Se è vero che esso «non potrà mai essere restituito e ri-donato a Dio» (p. 131), rimane altrettanto vero che si possa e debba instaurare «un legame profondo tra il Dio che dona e la Chiesa che nasce dal dono, [...] tra donatore e donatario», senza che per questo il dono cessi di essere dono (p. 131s). Anzi, per Godbout il dono è alla base del legame sociale e dell'alleanza tra le persone (p. 134s e 137).

Paul Ricoeur sposta l'attenzione sul versante del donatario, ossia sulla gratitudine e, dunque, sull'accoglienza del dono. Nel gesto di *agápē* non si tratta dell'obbligo di contraccambiare, ma di rispondere «a un appello che proviene dalla generosità del dono iniziale» (Ricoeur citato a p. 140). Tale risposta è la gratitudine con cui il dono viene ricevuto, che solleva dal peso della restituzione (altrimenti si cadrebbe nello scambio economico) «e lo orienta in direzione di una generosità uguale a quella che ha suscitato il dono iniziale» (Ricoeur citato a p. 140). Nulla a che fare con lo scambio mercantile, dunque: la reciprocità del donatario con il donatore appare di genere diverso (p. 286). È una reciprocità *ospitale* : «donatore e donatario si fanno spazio reciprocamente, si *ospitano* in modo tale da non risolvere il rapporto in una reciprocità di tipo mercantile, nel quale si finisce sempre per oggettivare l'altro e, dunque, per non accoglierlo nella sua reale alterità» (p. 271). Nel dono, «il donatore [...] si rende presente all'altro in modo tale da offrirsi come spazio di accoglienza nei suoi confronti» (p. 147).

Con Ricoeur, mons. Repole afferma che la logica del dono è quella dello *squilibrio* : quando riceviamo un dono si realizza «qualcosa che spezza l'equilibrio, che non pone più il donatore e il donatario in una condizione di perfetto pareggio, di simmetria» (p. 147). Ma è uno squilibrio benedetto, che genera, in modo inevitabile e anche paradossale, una relazione tra i soggetti: essi, cioè, «per la mediazione del dono, finiscono con il farsi e con il divenire l'uno ospite dell'altro» (p. 395). Ricambiare in termini esatti al dono ricevuto invece creerebbe estraneità poiché, in questo caso, si prenderebbe distanza dal donatore e si chiuderebbe la relazione con lui pareggiando i conti (p. 147)⁷. «Il dono è disinteressato, ma ciò non vuol dire che sia privo di scopo e dunque insensato⁸: esso mira ad una reciprocità buona, all'insegna di una gratuità libera e liberante, tanto del donatore quanto del donatario» (p. 395). Dunque, come sintetizza l'autore a conclusione della prima parte, il dono comporta «l'iniziativa personale e libera di chi

⁶ Cfr Mt 10,8: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date».

⁷ Se il mio vicino, venuto a chiedermi in prestito dello zucchero, torna a *rendermelo* il giorno seguente, ciò significa che egli non vuole instaurare un rapporto con me, che preferisce “mantenere le distanze” (p. 147).

⁸ Lo scopo è la creazione, il rinsaldamento e la crescita del legame tra le persone (p. 395).

offre e *si offre* gratuitamente all'altro, liberandolo dalla necessità di restituire» (p. 149). La restituzione del dono è inesatta, incerta, asimmetrica e dunque libera: non c'è dono senza libertà, ridondanza e asimmetria.

(Seconda parte) **Il dono della missione, la missione come dono**

Il dono di Dio, essendo gratuito, cioè senza contraccambio, è irreversibile, ridondante e asimmetrico. Il discorso si articola in modo seguente (154s):

- la Chiesa nasce da questo dono divino, riassumibile nell'invio del Figlio e dello Spirito Santo all'umanità (cap. 5);
- un tale dono che fonda (fa essere) la Chiesa è riassumibile nella *ospitalità degli uomini in Cristo* e comporta un legame con il Dio Autore del dono e Dono egli stesso. Il dono del Figlio e dello Spirito sono "comprensibili" solo sulla base del fatto che il Dono tocca la realtà stessa di Dio (p. 209 e 229), ovvero il fatto che i Tre sono nel loro donarsi reciproco (p. 397)⁹ (cap. 6);
- se Dio si dona gratuitamente, è "senza prezzo" (p. 302), in-utile, cioè non è utilizzabile e commercializzabile. Non è la "necessità" il fondamento della missione. Si corrisponde a Dio senza scopo, se non di rendergli grazie (p. 300). La fedeltà al dono dell'ospitalità ricevuta comporta l'annuncio evangelico, la missione, come *ridondanza del dono*, l'offerta di una ospitalità per altri (cap. 7). La Chiesa non ha altra finalità che ridondare il dono di Dio che la fa esistere (p. 301 e Criveller, 509).

Tali momenti vanno distinti per dovere di analisi, però non possono venire in alcun modo sganciati l'uno dall'altro, vanno invece colti in un dinamismo sintetico (p. 396).

Ma anche per la seconda parte procediamo con ordine. Gesù è il dono che il Padre ha fatto all'umanità (p. 191): «*Con lui e attraverso di lui viene nel mondo Dio, [...] Dio offre la sua presenza in maniera ultima e definitiva*» (p. 167). Il Figlio è a sua volta donatore, «in quanto si lascia toccare¹⁰ dalla sofferenza altrui» e «dall'altrui peccato» (p. 176), e ovviamente in quanto offre la sua vita sulla croce (p. 179-181). La sua

⁹ Per il Padre donare il tutto di se stesso al Figlio, generandolo eternamente, coincide proprio con il suo essere: Egli è donando tutto (p. 218-220 e 227s). È la donazione che costituisce le persone in Dio, ovvero le *relazioni sussistenti* (p. 210): il donarsi delle Persone divine coincide con esse ed è un *farsi presente* dell'uno all'altro (p. 221s). *Ad extra*, il Padre ci dona il Figlio (p. 191), il Figlio si dona (si offre) agli uomini — e così corrisponde a Dio suo Padre (p. 179) — e lo Spirito Santo è il Dono (dei due), la stessa ipostasi divina (p. 247). Sant'Agostino ne fa il nome personale dello Spirito quando cerca un nome relativo come quelli di Padre e Figlio (L.F. LADARIA, *Il Dio vivo e vero. Il mistero della Trinità*, Casale Monferrato 2002², 370). Lo Spirito Santo, che è dono, non procede come nato, ma come dato; il termine relativo ci obbliga a mostrare di chi è dono lo Spirito Santo. Egli appare come dato dal Padre e dal Figlio — Dono *dei due* (Ladaria, 299) — che insieme costituiscono il solo principio della terza persona (Ladaria, 292).

¹⁰ La compassione e la misericordia sono lo sfondo dell'azione donante e per-donante di Cristo (p. 176).

risurrezione dice l'*effetto del dono*, cioè l'accoglienza nella vita stessa di Dio dell'umanità corporea di Gesù stesso, l'ospitalità di quella sua propria umanità (p. 187-190, 193-195 e 264). «Ma il Risorto, il Cristo pienamente ripieno di Spirito Santo, comunica il suo Spirito [...]. E ciò che accade è che altri, i molti, accedano alla medesima vita, [...] vengano così ospitati in lui, nel suo corpo di Risorto» (p. 264 e 273). Pur non presentando un'analisi biblica di stampo esegetico, lo studio cita puntualmente i passi neotestamentari in cui emerge l'importanza del ruolo dello Spirito nella missione di Gesù e della Chiesa apostolica dalla Pentecoste in poi. «Il dono di Dio, quando si realizza in modo pieno con l'invio dello Spirito, fa sì che ci sia una reciproca inabitazione di Cristo nei discepoli e di questi in lui» (p. 204): un'*inabitazione* che comporta l'aprirsi, in Cristo, di «uno spazio ospitale perché altri [cioè i discepoli, i credenti] possano ormai partecipare di quanto è suo» (p. 204), trovando «con lui, in lui e per lui» ospitalità in Dio stesso (p. 205). Essere destinatari dello Spirito, allora, «significa per gli uomini trovare spazio in Cristo, venendo a formare il suo corpo» (p. 207) che è la Chiesa. Heribert Mühlen proprio per questo la definisce «una Persona (lo Spirito) in molte persone (Cristo e i cristiani)» (p. 256s). Il card. Repole preferisce la definizione di Chiesa come corpo di Cristo o, più compiutamente, come «*popolo di Dio nella forma del corpo di Cristo reso tale dalla forza dello Spirito*» (p. 249, 277, 279 e 335). Ecco che cos'è la Chiesa per lui. La Chiesa effetto del dono di Cristo che sfocia nella Persona-Dono dello Spirito (p. 249 e 272s) è il luogo in cui si è ospitati da Dio in Cristo, facendo «corpo» con lui¹¹ (p. 254 e 270). «Essa non può arrestare in se stessa il dono di cui vive¹², deve «ridondarlo». Per rimanervi fedele, è chiamata a far entrare altri in quella reciprocità nella quale è introdotta, [...] non potrà che essere aperta a ridondare il dono volgendosi all'umanità e al mondo per il quale il Padre ha donato il Figlio e lo Spirito» (p. 241). Il dono che la Chiesa è chiamata a ridonare nella missione è anzitutto il suo stesso essere «comunità ospitale», che facendo spazio a Dio fa anche spazio a ogni escluso e sa farsi voce profetica in loro favore (Ferretti). Ma perché la ridondanza del dono non diventi una sorta di propaganda, occorre chiarire che fa parte della missione della Chiesa il rimanere nell'amore vicendevole (p. 288 e 295s), il permanere «nella figura di una fraternità nella quale si vive la reciprocità buona del dono: in cui ciascuno sa di poter donare e di necessitare, sempre e insieme, del dono altrui. È questa reciprocità dei credenti in Cristo a costituire già in se stessa, infatti, un annuncio nel mondo» (p. 298s). Questa *fraternità e reciprocità*¹³ è già missione (p. 299s), che poi si dovrà indubbiamente allargare a tutti gli uomini (p. 294s).

¹¹ Ioannis Zizioulas, metropolita di Pergamo, fa notare che è nell'eucaristia che questo si realizza e si manifesta. È lì, infatti, che l'Uno, Cristo, si incorpora i molti e che i molti diventano uno in lui, divenendo il suo corpo (p. 261).

¹² «Dono» è la qualifica principale dell'azione di Dio per l'uomo, che la tradizione teologica chiama «grazia» (Sequeri, citato a p. 106).

¹³ Il card. Repole vi dedica bellissime pagine (Criveller, 509).

Anche nell'attuale contesto pluralistico la missione appare necessaria, e dunque non insensata né sorpassata (p. 307); questo perché la Chiesa è il luogo proprio della completa adesione a Cristo e, dunque, della piena partecipazione in Cristo alla corrispondenza al Padre (p. 305). Il richiamo a AG 7 evidenzia bene che è compito imprescindibile della Chiesa e, insieme, suo diritto evangelizzare «benché [...] Dio, attraverso vie a lui note, possa portare gli uomini [...] alla fede, senza la quale è impossibile piacerli» (citato a p. 308). E sulla base della chiusura stessa di AG 7, si afferma che «Dio sarà pienamente glorificato quando tutti, rigenerati da Cristo e nello Spirito, si volgeranno al Padre invocandolo [...] quale "Padre nostro"» (p. 310). Ecco perché la missione ecclesiale risulta indispensabile (anche se Dio agisce pure al di fuori dei confini visibili della Chiesa): il motivo è che Dio venga pienamente glorificato (p. 309). Soltanto nella Chiesa, infatti, gli uomini possono accogliere, vivere, corrispondere in modo consapevole e pieno (*plene et conscie*) al dono ricevuto [del Figlio e, attraverso di lui, dello Spirito-Dono]: è in essa che il dono si esplica in tutta la sua potenzialità (p. 311s).

Nell'ultimo capitolo, il card. Repole, oltre a delucidare l'aspetto della ridondanza come condizione indispensabile del vero dono¹⁴, sottolinea come la Chiesa stessa, «con tutto il suo esistere, è sospinta dallo Spirito a farsi dono» (p. 320). La Chiesa è chiamata a trasmettere «tutto ciò che essa è» (DV 8 citato a p. 320 e 327) e non soltanto qualcosa che essa possiede: non qualcosa, ma se stessa, la stessa vita di cui vive (p. 320). Essa è «in debito» verso quanti cristiani non sono perché in debito nei confronti di Cristo, che ha donato se stesso per tutti (p. 319 e 323). Alla domanda su quale sia il dono ecclesiale da ridondare, la risposta viene ad essere «che *c'è un posto per tutti in Cristo*; che niente e nessuno è escluso da quello spazio di vita che si è aperto in Dio» (p. 326 e 338). L'assunto di fondo è, con le parole di san Giovanni Paolo II, che «la Chiesa non può sottrarsi al mandato esplicito di Cristo, non può privare gli uomini della "buona notizia" che sono amati e salvati da Dio» (RMi 44 citato a p. 333).

Mons. Repole, pertanto, può affermare che «la Chiesa è [...] in debito, anzitutto, di una parola e di un annuncio nei confronti del mondo e di tutti gli uomini con cui viene a contatto» (p. 334), specialmente dei più bisognosi e oppressi (p. 336s). In particolare, nel contesto attuale, dove la fede è più che mai *opzione personale* in situazione di pluralismo, l'unica possibilità resta «l'annuncio da persona a persona» (p. 341s), nei quotidiani e complicati contatti umani, attraverso uno stile colloquiale e dialogico, in altre parole "ospitale" (p. 343). «Non si può, infatti, trasmettere l'ospitalità in Cristo se l'annuncio non raggiunge il destinatario nella sua unicità, singolarità, irripetibilità» (p. 345s). Emerge, così, anche il ruolo decisivo che hanno le Chiese locali come soggetto della missione ecclesiale (p. 348-350), dentro la loro porzione di umanità con una specifica cultura e sensibilità. Perché come insegna san Paolo VI «occorre evangelizzare

¹⁴ Pena il suo dissolvimento (p. 316) o che resti bloccato (p. 329).

— non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici — la cultura e le culture dell'uomo» (EN 20). Emerge parimenti l'importanza della testimonianza, del dialogo e della carità, sia perché l'annuncio è tale se si accompagna ad una testimonianza di vita, ma soprattutto perché la missione è dono gratuito e disinteressato: alla base della missione c'è «un amore disinteressato che la distingue da una forma errata di proselitismo» (p. 353). Altro tema cruciale quando si parla di missione è quello dell'inculturazione, anche questo il card. Repole non manca di rileggerlo a partire dalla dinamica del dono: «Quando la ridondanza del dono nell'annuncio va a buon fine la Chiesa accoglie e trasforma chi aderisce al Vangelo¹⁵ ma, in un certo senso e nella chiara asimmetria, anche il donatario accoglie e trasforma la Chiesa¹⁶» (p. 357).

Se è vero che la Chiesa è in debito di annuncio verso il mondo occorre dire però che questo non basta: c'è anche un debito di prassi che consiste «in una presenza in tutti quei contesti nei quali si operano delle marginalizzazioni di ogni tipo. Non avrebbe infatti senso un annuncio che esprima la possibilità per tutti di trovare spazio in Cristo [...], che non fosse accompagnato da una prassi volta a scardinare ogni genere di esclusione: attraverso un farsi presente della Chiesa e dei cristiani ovunque esistano delle persone scartate¹⁷, in un'azione volta a modificare quei meccanismi che generano esclusioni o si nutrono di marginalizzazione di fette consistenti di umanità e per mezzo di una parola profetica capace di vedere, mostrare e denunciare ogni meccanismo escludente e disumanizzante» (p. 359). La scelta preferenziale per gli ultimi e i più poveri deriva dal dono dell'ospitalità in Cristo, ovvero dalla sua effettiva universalità che altrimenti non si potrebbe affermare¹⁸ (p. 360). Non si tratta solo di *prodigarsi* per i bisogni materiali degli ultimi, ma — nella prospettiva del dono — sono affermati quali persone con le quali entrare in relazione; *unirsi* a loro (364s e 405) evitando la deriva del paternalismo (p. 368).

Inoltre, il debito che si ha verso tutti non può che portare la Chiesa ad una missione quale dialogo con tutti quanti sono “diversamente credenti” (p. 337 e 376). Si deve a san Giovanni Paolo II l'acquisizione del fatto che «il dialogo inter-religioso fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa» (RMi 55 citato a p. 375), un dialogo con il quale si realizza contemporaneamente un donare ed un ricevere (p. 337 e 378s). «Al

¹⁵ Il che comporta, ovviamente, la conversione e la morte di tutto quanto (anche a livello della cultura cui si appartiene) si opponga al Vangelo (p. 357).

¹⁶ Essa si trova arricchita e trasformata da coloro verso cui ha ridonato il dono (p. 357).

¹⁷ Cfr EV 53, 195, 202-210.

¹⁸ «Solo così — sottolinea Rinaldo Fabris — si può avere la vera universalità. È una universalità illusoria quella che privilegia chi sta bene. Quando si sceglie tutti, in realtà, vengono favoriti quelli che sono i primi della classe, quelli che, tutto sommato, guadagnano dalla scelta. Dio invece parte dagli ultimi o, detto con il linguaggio evangelico, parte dai poveri o dai piccoli, per raggiungere quelli di fuori, i primi, i ricchi potenti» (R. FABRIS, *La scelta dei poveri nella Bibbia*, Le spighe [3], Roma 1989, p. 38s).

contempo, questo stesso debito dovrà esprimersi anche in una presenza pubblica che offra, nella stessa forma del dono, libera, gratuita e non impositiva o “ricattante”, *l’ospitalità in Cristo di cui la Chiesa vive*, quale forza fecondante la società tutta: affinché quest’ultima non si costruisca sulla base di esclusioni, esplicite o implicite» (p. 337). È una presenza che si esprime dentro Stati laici e per lo più democratici (p. 386): in essi la Chiesa offre ciò di cui vive portando delle ragioni e degli argomenti, al fine di renderlo plausibile alla libertà di tutti i soggetti in gioco (p. 388) e accettando che le sue posizioni possano risultare minoritarie (p. 389). «Con la sua stessa esistenza quale realtà altra rispetto alla società civile e per quello che, attraverso i cristiani, può apportare di umanizzante e socializzante, la Chiesa potrebbe costituire — per il card. Repole — un argine alla potente crisi delle democrazie moderne» (p. 392), ovvero il rischio che si passi a forme di governo antidemocratiche o totalitarie (p. 391).

Alla fine del suo percorso, l’autore espone — tra le altre cose — alcune istanze critiche su un certo modo di operare pastoralmente, fatto di «molteplici artifici che finiscono per manipolare più che rispettare la libertà altrui, [e quindi] accogliere davvero l’altro e ricercare un legame personale. Una “pastorale degli eventi” sembra correre molto questo pericolo» (p. 404). Il card. Repole esprime anche una forte preoccupazione circa il futuro delle parrocchie, che non possono sopravvivere così, neanche nella loro dimensione territoriale. «Il loro mantenimento è infatti più di ostacolo che di aiuto *ad offrire delle comunità ospitali* quando si tratta di parrocchie che non sono più comunità reali, non sono più centri di ascolto comunitario della Parola o di celebrazione dignitosa dei sacramenti, non sono luoghi di offerta di un cammino spirituale o di fraternità reale e vissuta aldilà dei momenti di incontro più formali» (p. 352s).

Un’ultima constatazione. Lo spirito della “riconquista” ha informato gran parte del movimento missionario dalla prima epoca moderna (XVI secolo) al Concilio Vaticano II (Criveller, 509). Ora, «dietro l’insistenza su una Chiesa che non può che essere missionaria così come dietro l’invito alla nuova evangelizzazione e ad una Chiesa in uscita potrebbe sempre annidarsi, nel mondo occidentale¹⁹, una sottile nostalgia del tempo della cristianità» (p. 406 e 303). Vivere la vita cristiana — e sottolineiamo *vivere* — con la gioia del dono, che è libero e disinteressato, e lascia liberi di rifiutare o rimanere indifferenti, potrebbe togliere tanti motivi di ansia o angoscia (p. 408). Ci potrebbe aiutare l’icona del seminatore della nota parabola (Mt 13,1-23, Mc 4,1-20 e Lc 8,4-15) che getta il suo seme con prodigalità, senza preoccuparsi del fatto che una parte di esso, piuttosto consistente, per varie ragioni non porti frutto.

¹⁹ Papa Francesco, che usa questo linguaggio, non proviene dal mondo occidentale (ma dall’area latinoamericana).